



ALESSANDRO MARTIRE

IL PENSIERO DEI NATIVI AMERICANI

LA VIA LAKOTA
ALL'EQUILIBRIO



GIUNTI

IL PENSIERO
DEI NATIVI
AMERICANI

AVVERTENZA LINGUISTICA

Al fine di facilitare la lettura complessiva, i termini in lingua lakota presenti all'interno del testo fino all'Appendice sono riportati in ortografia standardizzata e privi di segni diacritici. Per la grafia comprensiva dei segni fonetici, si consulti il Glossario a fine volume; per avere invece un'idea della pronuncia dei singoli suoni, il lettore può fare riferimento alla Fonologia della lingua lakota, sempre a fine volume.

Referenze fotografiche

© courtesy Alessandro Martire: pp. 8, 11;

© Alessandro Bartolozzi: pp. 3, 36, 56, 76, 98, 118, 138, 156, 176, 198, 218;

© stock.adobe.com: aperture di sezione.

Immagine in copertina

© stock.adobe.com

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204627

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

ALESSANDRO MARTIRE

IL PENSIERO DEI NATIVI AMERICANI

LA VIA LAKOTA
ALL'EQUILIBRIO



 GIUNTI





INDICE

9	PREFAZIONE
13	1 - ROSEBUD
35	2 - BUFFALO JUMP
55	3 - BEAR BUTTE
75	4 - BAD LAND
97	5 - ZUNI HEAVEN
117	6 - LE BLACK HILLS – PAHA SAPA
137	7 - PIPE STONE QUARRY
155	8 - LA TORRE DEL DIAVOLO – MATO TIPILA
175	9 - CANGLESKA WAKAN
197	10 - HAMBLECEYAPI
217	APPENDICE
273	GLOSSARIO
283	SOTTOGRUPPI ETNICI LAKOTA
284	FONOLOGIA DELLA LINGUA LAKOTA
287	RINGRAZIAMENTI



PREFAZIONE

Quando incontrai Alex per la prima volta molti anni fa, ci avventurammo insieme nelle Colline Nere. Ci era stato chiesto di trovare un modo per proteggere la nostra terra dalle nazioni straniere che sfruttavano il nostro territorio sacro. Alex condivise con me la sua visione di diventare un “danzatore del sole” e pregare con la sacra Pipa, la *ca' nunpa wakan*.

Per molti anni, ho visto Alex aiutare il Consiglio dei Sette Fuochi dei Lakota, l'*Oceti Sakowin*, nelle nostre proteste per proteggere le Colline Nere del Sud Dakota e i nostri luoghi sacri del Wyoming, luoghi in cui il Creatore ci diede le istruzioni originarie su come prenderci cura della terra, delle piante, dell'acqua e di tutte le forme di vita. Nonostante la rimozione violenta della nostra gente lakota dalla terra sacra e la reclusione in riserve, abbiamo continuato a vivere e a recuperare il passato.

Anche ora, mentre parlo, la nostra gente non ha un'economia. I bisonti sono stati sterminati per far spazio all'allevamento di bestiame, e io stessa ho dovuto cedere 200 acri della mia terra agli allevatori bianchi, ricevendo solo 2000 dollari l'anno. Il furto continua, e mentre assistiamo ai cambiamenti climatici, continuiamo a chiedere aiuto.

Devo ringraziare Alex e la sua Associazione culturale Wambli Gleska per ciò che hanno fatto negli ultimi trent'anni. Hanno donato tempo, risorse ed energie per far conoscere la nostra drammatica situazione e migliorare la condizione di vita del mio popolo.

La mia famiglia e l'intera comunità di Wounded Knee ti ringraziano, Alex.

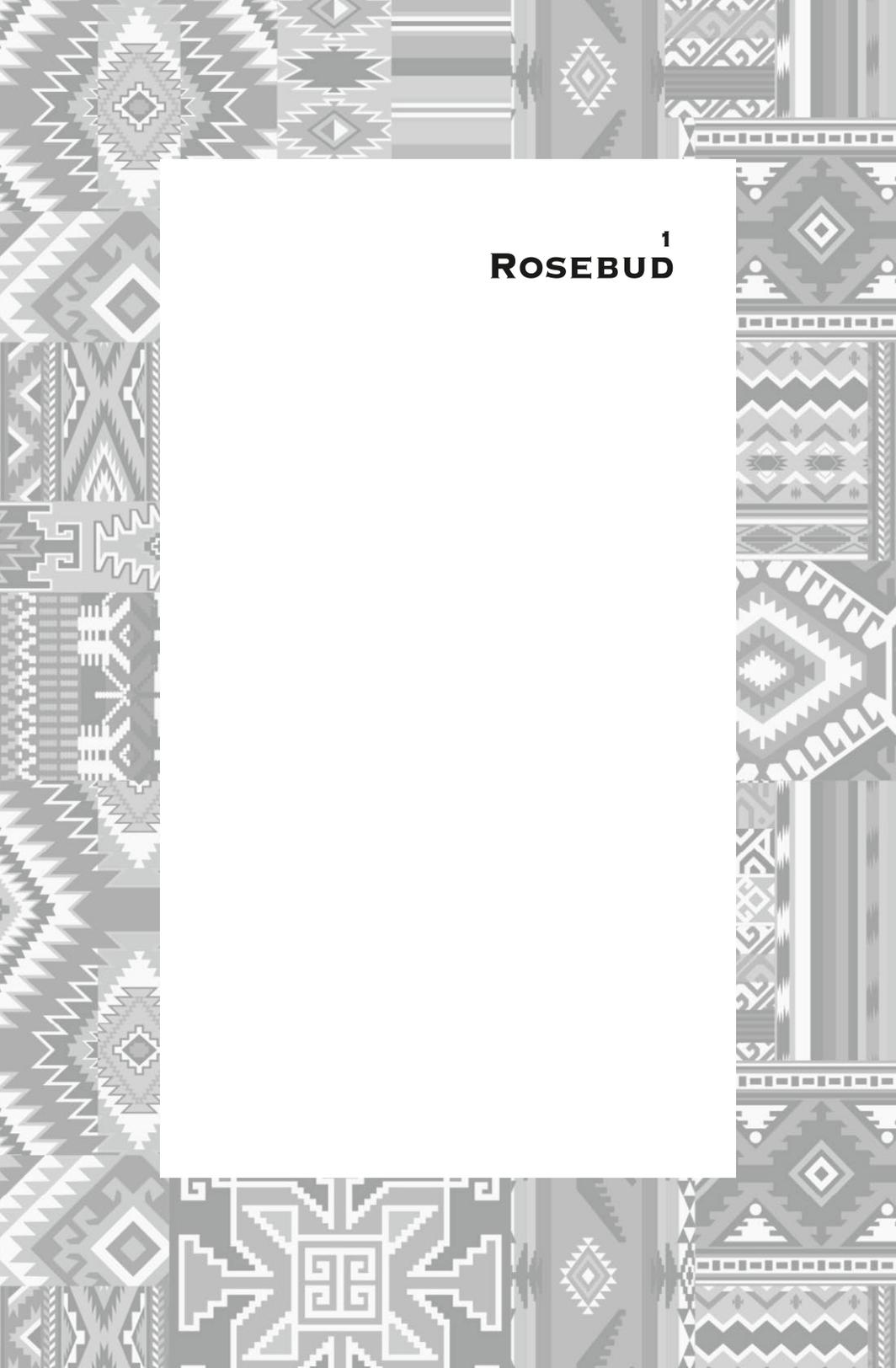
Finché il vento soffia, l'erba cresce e il cielo è blu.

Leola One Feather*

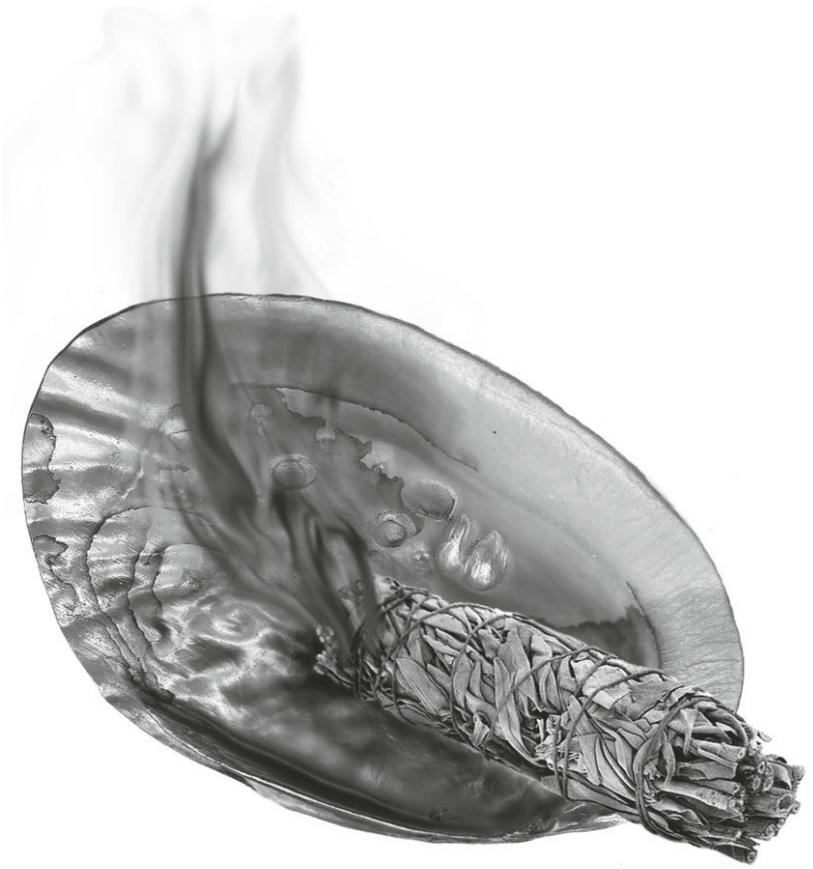
** Nonna Leola One Feather è una Donna sacra oglala lakota di Wounded Knee, nel Sud Dakota. Cresciuta con conoscenze e modi tradizionali tramandati da madre, nonna e bisnonna, Leola è stata determinante nel resuscitare antiche cerimonie nella Riserva di Pine Ridge, comprese le cerimonie delle donne. Membro del Consiglio della società lakota femminile “Wisdom Keeper della Morning Star Foundation”, ha insegnato la lingua e la cultura lakota nelle scuole di Pine Ridge. Mentore e insegnante di Alessandro Martire per oltre trentatré anni, ha introdotto Alex nel mondo lakota come “danzatore del sole e custode di sacra Pipa – ca’ nunpa wakan”.*







ROSEBUD¹



1

Rosebud

L'alba sulla Riserva quella mattina m'investì il viso come mai mi era successo prima e come mai più fece negli anni successivi. La terra sotto i miei piedi assunse un colore caldo e avvolgente, le montagne tutt'intorno brillavano delicatamente, come se la luce avesse deciso di essere più gentile del solito per non accecare il mio sguardo, impreparato alle meraviglie di una vita lontana da strati di cemento e altre tonalità di grigio. Moltissime delle mattine successive a quella furono incantevoli ma in tutti questi anni che ho passato nelle terre indigene del Sud e Nord Dakota, niente ha mai potuto sostituire l'emozione di quel giorno: il mio primissimo risveglio nella Riserva di Rosebud.

Da buon *outsider* quale ancora ero, mi svegliai alla prima luce del mattino emozionato come un bambino nel giorno della gita, sentendo in cuor mio un certo orgoglio, quella presunzione profondamente occidentale che ci fa sentire meritevoli di un premio ogni qual volta facciamo qualcosa di vagamente "positivo", come iscriverci in palestra, rifiutare l'ennesima fetta di torta o svegliarci presto invece di cedere all'ozio. Ovviamente, fui ben presto investito da una ritrovata umiltà – cosa che avvenne spesso, da quel momento in avanti – quando trovai l'intera comunità già attiva da ore, organizzata e pronta per il risveglio di tutte

le altre creature che abitano la Terra. Imparai, poco dopo, che le popolazioni lakota rimangono in contatto con la spiritualità nativa alzandosi con la stella del mattino, perché le ore appena precedenti l'alba sono sacre per loro, in quanto sono quelle che il Grande Mistero ha riservato a noi umani solamente, per pregare e avvicinarci a lui in totale pace, quando gli uccelli tacciono e noi ci ritroviamo investiti dal silenzio di un mondo che sta ancora dormendo, sospesi in un momento che non è più ieri ma non è ancora oggi: l'anticamera di un nuovo giorno. Mi resi conto che tutto quello che credevo di sapere sul popolo lakota non era che una piccolissima parte del loro universo, quell'universo che all'esterno era indicato – e ampiamente considerato – una “sottocultura”, una minoranza nascosta nel cuore di una terra da loro per primi abitata; potei constatare con i miei stessi occhi che si trattava invece della vera Cultura, la cultura primaria e ancestrale del continente americano.

Fosse stato per me, sarei potuto rimanere delle ore a contemplare incredulo tutte le meravigliose novità che mi si paravano davanti agli occhi ma, in effetti, non era quello il motivo principale per cui mi trovavo lì; fortunatamente, una voce familiare mi riportò alla realtà: «Alessandro, buongiorno! Hai dormito bene? Spero tu sia pronto». Era John. Era stato lui a portarmi lì, alla Riserva di Rosebud, il giorno precedente,

accompagnandomi nel primo viaggio che da New York mi conduceva nel West degli Stati Uniti, lasciandomi alle spalle i commenti di tutti i miei colleghi della Columbia che sostenevano che stessi facendo un grande errore, che non avrei trovato nulla per me, lì. Non capivano – o forse non volevano capire – che l'unico posto che non aveva più niente da offrirmi era il mondo in cui già vivevo: né le colline toscane, né l'arte senza tempo tra le strade di Firenze, né la frenetica e abbagliante vita nella Grande Mela erano state in grado di darmi quello che cercavo, quel senso di appagamento e completezza che avrei trovato solo raggiungendo un profondo e primordiale contatto con la mia vera natura. Sin da bambino sapevo, dentro di me, che grazie ai popoli amerindi avrei avuto accesso a una vita nuova: una rinascita.

Dopo cinque anni a New York, mi ero abituato alla vita lì: i ritmi, i quartieri, lo slang. Mi ero impegnato negli studi, sia per onorare il sacrificio emotivo ed economico che i miei genitori stavano facendo per mantenermi studente negli Stati Uniti, sia perché portare a compimento gli studi voleva dire essere finalmente libero di viaggiare verso le praterie degli indiani. Ero pronto al passo successivo. Così, terminai gli esami in fretta e partii per il magico Ovest. Mi diressi verso Pine Ridge perché lì mi aspettava l'unico contatto che ero riuscito a procurarmi: un certo John Wolf. Arrivai in

Riserva col mio immancabile zainetto, le mie cassette jazz e la valigia di pelle che mi aveva dato mia madre: era sua di quando era ragazza e senza non sarei andato da nessuna parte. Con le cuffie e il walkman ascoltavo Billie Holiday, che mi dava serenità e in qualche modo sicurezza. La prima cosa che vidi una volta arrivato a Pine Ridge fu il Tribal Building e lo riconobbi subito. Quella facciata in mattoni rossi l'avevo già vista al telegiornale nel 1973, a casa mia in Toscana, quando venne trasmesso il servizio sull'occupazione di Wounded Knee. Il mio cuore batteva forte per l'emozione al pensiero di essere proprio lì, nel luogo in cui i Lakota solo poco tempo prima si erano ribellati e avevano combattuto per i loro diritti.

«Sei Alessandro?» sentii alle mie spalle, e quella voce interruppe il mio flusso di pensieri. Nel girarmi mi trovai di fronte un giovane uomo con le trecce nere come il carbone e la pelle bruciata dal sole, vestito molto semplicemente con dei jeans strappati e una maglietta rossa con la scritta «warrior». Ebbi un attimo di esitazione: era John, ero finalmente con *loro*!

«Sì, sono io, puoi chiamarmi Alex! Sei John? È un immenso piacere conoscerti.»

Mi diede la mano nel modo lakota, cioè avvicinando la sua spalla destra alla mia mentre tenevamo uniti

i palmi, e io lo abbracciai; sembrò perplesso dal mio entusiasmo, dalla mia commozione. Rise ed esclamò: «Benvenuto nella terra lakota».

Mi fece salire su un'auto sgangherata e mi disse che saremmo andati alla Riserva di Rosebud, ad Antelope; io d'istinto lo ringraziai e, in quel momento, entrambi sapevamo che i miei ringraziamenti si riferivano a qualcosa di molto più importante di quel passaggio in macchina.

Durante le tre ore di viaggio parlammo molto, entrambi profondamente incuriositi dall'estraneo mondo dell'altro. Avrei voluto fargli un milione di domande ma sapevo che il mio tempo per apprendere sarebbe arrivato più in là, quindi mi limitai a rispondere alle sue. Non gli interessava quasi nulla dei miei anni a New York, le sue domande si incentrarono esclusivamente sull'Italia, su Firenze – che forse non avrebbe neanche saputo localizzare geograficamente – e più in generale sulla mia storia fino a quel momento: voleva sapere cosa mi spingesse verso il loro mondo. Provai a spiegargli cosa provavo e, nonostante l'emozione di quel momento mi bloccasse le parole in gola, lui mi guardò sorridente e mi disse:

«Sei nel posto giusto, allora, *kola*».

Dopo la parlantina iniziale, arrivò il silenzio. Senza un momento di transizione, probabilmente senza esserne consapevoli, cademmo entrambi in un mutismo contemplativo. Dal finestrino dell'auto mi affacciavo su panorami mai visti: praterie sconfiniate che si espandevano a perdita d'occhio, conformazioni rocciose dalle forme impossibili, che sembrano create appositamente dall'uomo per un set cinematografico. Nel cuore del Nord America, nei primi anni ottanta, stavo vivendo la mia personale scoperta del Nuovo Mondo. Vi ero a malapena entrato, eppure avevo già un sentore di quanto il tempo e lo spazio, in quel luogo, fossero qualcosa di totalmente diverso da quello che avevo sempre percepito. La mia prima sensazione fu quella che tempo e spazio, lì, fossero dilatati oltre il possibile ma adesso, col senno di poi e un più profondo contatto con il mondo naturale, posso affermare con certezza che non è proprio così: non erano il tempo e lo spazio dei Lakota a essere dilatati ma il tempo e lo spazio del mondo occidentalizzato a essere ristretti. Le nostre ore, per esempio, sono riempite e organizzate al minimo secondo, per non farci fermare mai; la nostra società è costruita sul principio base della distrazione per tenere occupata la nostra mente in ogni momento possibile. Per quanto riguarda i nostri spazi, poi... carreggiate, marciapiedi: tutto è perfettamente organizzato per indicarci dove dobbiamo stare, quale piccola striscia d'asfalto sia di nostra pertinenza. E poi i mezzi pubblici affollati, le code al supermercato,

la sala d'attesa alle poste. È ovvio, questa è l'unica vita che conosciamo, la sola strada che crediamo di poter percorrere, ma non ci rendiamo conto che tutto quello che ci viene insegnato sin da piccoli è di tirar su barriere: barriere attorno alle nostre proprietà, alle nostre città, attorno a noi stessi, chissà se per tenere noi dentro o tutto il resto fuori; forse entrambe le cose, rintanati come siamo nei nostri spazi prestabiliti, limitati dagli altri e dai noi stessi. Avrei capito solo dopo, più in là nel mio risveglio spirituale con i nativi, che, tra tutte le creature dell'universo, noi siamo gli unici che intraprendono il cammino della vita senza conoscere la grande armonia tra tutti gli esseri viventi. Si può sostenere, forse, che un tempo la conoscessimo anche noi ma che ci siamo progressivamente e volutamente allontanati da essa per rincorrere valori che ci sembravano più importanti, cedendo così all'avidità, inseguendo chissà quale forma di potere.

Finalmente, entrando nella Riserva, mi resi conto di star uscendo dall'inferno entro il quale mi ero anch'io mimetizzato, per osservarlo finalmente dall'esterno. Ero felice e allo stesso tempo spaventato dal cambiamento radicale che stava per scuotere ogni parte della mia vita, ogni parte di me. Nella Riserva di Rosebud – più precisamente a Mission – in quel remoto luogo del Midwest americano, percepii che la mia storia stava per iniziare. La macchina si fermò e John mi invitò

a scendere insieme a lui; mi sentii subito tutti gli occhi addosso, in fondo ero sotto ogni punto di vista uno straniero catapultato nel loro mondo quasi del tutto isolato – nel bene o nel male. Tuttavia, non li percepì severi: forse John li aveva avvisati che sarebbe arrivato un uomo bianco che aveva attraversato la Grande Acqua per vivere tra loro e conoscere la loro cultura, ma non c'era da sorprendersi che non si fidassero a pieno. Loro guardavano me e io guardavo loro, ci studiavamo a vicenda con gentilezza ma sono certo che avvertirono subito l'insicurezza nel grande sorriso che non riuscivo a togliermi dalla faccia. In tutti quegli anni passati a sognare gli *indiani*, non mi ero mai soffermato a contemplare seriamente la possibilità che, una volta arrivato lì, mi rimandassero indietro subito. All'improvviso quel pensiero si fece predominante nella mia testa e avvertii una sensazione quasi di panico. Provai a ripetermi che andava bene, che non si sarebbero aspettati che fossi perfetto subito, che sapevano che mi trovavo lì per imparare e che sarebbero stati clementi, ma in quel momento vidi sgretolarsi nella mia mente la possibilità che mi accettassero in mezzo a loro e mi immaginai già sconfitto, su un autobus di ritorno verso New York.

«Cosa ti porta qui, Alessandro?»

Si avvicinò a me un uomo che capii subito essere il capo tribù anche se non aveva nessuna di quelle caratteri-

stiche che tipicamente associamo a un leader: non era più appariscente degli altri, non si sforzava di emanare carisma, non stava provando a intimidirmi né, soprattutto, si presentò come capo. Mi parlava pacato, un uomo buono interessato sinceramente tanto alla mia storia quanto a proteggere la sua comunità. Dimostrava la giusta punta di diffidenza: mi spiegarono che non ero il primo europeo, in quel periodo storico, a cercare un contatto con il loro popolo per conoscerne e assimilarne la cultura. Gli altri ospiti, tuttavia, non mostravano buone intenzioni: la ricerca dell'esotico non era altro che l'ennesimo tentativo di invasione del territorio e furto di rituali che sfamassero il loro avido appetito. Erano solo dei nuovi conquistatori, neanche lontanamente disposti a stravolgere le fondamenta del loro mondo, condizione imprescindibile per rinnovare (o ritrovare) la propria spiritualità; invece, arrivavano tra gli indigeni in veste di nuovi predatori della loro anima. Capii subito che dovevo dimostrare di non essere uno di quegli avvoltoi, dichiarare l'innocenza delle mie intenzioni, la purezza del mio desiderio.

«Sono qui perché voglio pregare con voi» gli risposi io, senza troppi giri di parole.

«Perché vuoi pregare con noi?» continuò lui. «Nel tuo mondo pregare è così facile: ti basta andare una volta a settimana in uno dei vostri templi e pentirti delle azioni disdicevoli compiute nei giorni precedenti, solo per

poi compierle ancora e chiedere nuovamente perdono la settimana successiva. Nella nostra cultura la preghiera è sacrificio, talvolta comporta dolore fisico. Perché vuoi tutto questo?»

Non capivo se il suo intento fosse spaventarmi e mandarmi via o semplicemente informarmi su quello che avrei dovuto affrontare rimanendo con loro ma, per qualche motivo, non provai alcuna paura. Forse perché con i miei studi credevo di essermi preparato, forse perché aspettavo quel momento da tutta la vita e non sarei tornato indietro senza almeno provarci. Risposi:

«Per tutta la mia vita ho saputo che il mio posto era qui, con voi. Per tutta la vita ho sentito una spiritualità diversa da quella della mia famiglia e dei miei amici: tutto quello che ho fatto finora, l'ho fatto per ritrovarmi qui in questo momento. Voglio pregare per i miei cari insieme a voi, riconnettermi con una parte di me che esiste, e so che esiste, ma non riesco ad accedervi a causa di tutto il rumore delle città in cui ho vissuto finora. Voglio imparare ad ascoltarvi e vorrei che foste voi a insegnarmelo, insieme!». Nel dirlo non riuscii a trattenere una lacrima di commozione che però cercai in tutti i modi di nascondere.

Dovevo sicuramente aver detto qualcosa di giusto perché il capo indigeno e leader spirituale, Leonard Crow Dog Senior, mi sorrise, mi mise una mano sulla spalla

e con l'altra, aperta, fece un gesto strano, che poi, in seguito, mi venne spiegato che significava *waste*, cioè "bene"; voleva dirmi che era tutto a posto, che sarei rimasto con loro e mi avrebbero guidato.

Quando, quella prima mattina, John interruppe i miei pensieri chiedendomi se fossi pronto, esitai nel rispondergli: avrei voluto dire di sì ma la verità era che non lo sapevo! A essere totalmente sincero, non sapevo nemmeno *per cosa* mi si richiedesse di essere pronto. Lui vide la confusione nel mio sguardo e accennò un sorriso: «Oggi praticherai il rito primario di purificazione». Mi sentii eccitato e, allo stesso tempo, vagamente preoccupato; rimasi in silenzio aspettando che continuasse a spiegarmi. «Se vuoi intraprendere il percorso che ti porterà a ritrovare la tua spiritualità, devi prima spogliarti della rigidità del mondo in cui hai vissuto finora: devi simulare una rinascita.» Mentre mi spiegava cosa avrei dovuto affrontare, si avvicinò a noi una donna: «Ti voglio presentare una persona: lei è Leola One Feather, si è proposta di farti da mentore. Ti accompagnerà nel tuo percorso, ti istruirà sulla nostra cultura, ti guiderà ai nostri luoghi sacri».

«Se ti dovessero sorgere delle domande durante la permanenza nella Riserva – e immagino che di domande ne avrai eccome» rise Leola «puoi rivolgerle a me! Sarò felice di guidarti nel risveglio della tua anima.»

Quando strinsi la mano a Leola, quel giorno, non sapevo ancora che per il resto della vita avrei potuto affidarmi completamente a lei, che ci saremmo capiti senza sforzo e che sarebbe diventata un importantissimo punto di riferimento per me. Sarebbe stata sempre lei, anni dopo, a indirizzarmi alla scelta di farmi portavoce dei diritti amerindi nel mondo: prima in Italia, poi presso l'Alto Commissariato dei diritti dell'uomo a Ginevra. Tuttora ci legano tanti anni di profonda amicizia.

Nonna Leola One Feather è una Donna sacra oglala lakota di Wounded Knee, Sud Dakota. È stata allevata da sua madre, sua nonna e sua bisnonna con saperi e modi tradizionali. La conoscenza di Leola è ampia: è coinvolta nella documentazione di siti preistorici e siti sacri in tutta la terra lakota. Ha documentato *Lakota Star Knowledge* e *Star Stories* (con video e testo sulla conoscenza del cosmo secondo la tradizione lakota) ed è stata determinante nel resuscitare antiche cerimonie, comprese le cerimonie delle donne, nella Riserva di Pine Ridge.

Leola fu coinvolta nella lotta del Wounded Knee nel 1973 e pregò con eminenti *medicine men*, Frank Fools Crow e Zac Bear Shield. Fa anche parte del Consiglio della società lakota femminile denominata Wisdom Keeper della Morning Star Foundation. Ha insegnato la lingua e la cultura lakota nelle scuole di Pine Ridge e ha la fortuna di avere otto figli e sedici nipoti.